MEMORIA SULL'AGRICOLTURA DELLE MAREMME DEL SIGNOR LUIGI DASTI

Luigi Dasti

MEMORIA sull'Agricoltura delle Maremme, del Signor Luigi Dasti.

Sistema Generale. — La Maremma Romana, con la quale la Maremma Toscana ha molta analogia, comprende una vasta estensione di territorio, lungo la spiaggia del Mediterraneo, quasi tutta piana, e solo intersecata qua e là da agevoli collina, e pochi monti. Ella si estende da Terracina sino a Montalto di Castro; quindi rinchiude in sè le Paludi Pontine, l' Agro Romano *(Latium)*, le terre di Palo, di Civitavecchia, di Corneto, e di Montalto. Il sistema di agricoltura tuttora vigente in questa Maremma è fondato su i metodi antichi, cioe sulla semplice pastorizia, e sulla raccolta alternata dei cereali.

Le cause, par le quali il sistema di agricoltura vi è stazionario, e non vi fu ancora introdotta nè la colonizzazione, nè la miglior coltura, sono, a parer mio le seguenti: 1. il clima da per tutto piu o meno insalubre, che trattiene gli estranei dal fissarvi dimora stabile, 2. la scarsa popolazione, che è la conseguenza dell' antico stato di cosa, e che neppure è sufficiente ai pochi lavori attuali. 3. la mancanza d' iniziativa reale ed efficace per parte del governo pontificio, avverso sempre ad ogni sorta d' innovazioni, molto più all' ammissione dei forestieri 4. l' ignavia, l' egoismo, e l' avarizia dei grandi possidenti, quasi tutti dell' alta aristocrazia, o dal Clero, paghi di ritrarre grosse corrisposte dagli azzardosi affittuarj, senza sobbarcarsi a delle spese di miglioria pe' futuri: 5. l' incuria e l' inettezza della popolazioni, che non derivano solo dal venire esse educate

nella ignoranza, nella immobilità, e nell' avversione a tutto ciò che sa di progresso, ma molto più dall' essere poste in tal condizione, di non poter coltivare piccoli terreni per loro proprio conto, non essendovi che *latifondi*, o *tenute*. Così la classe dei campagnoli immiserita per necessità, e ridotta a vivere colla sola opera individuale giornaliera, sovente incerta, quasi sempre scarsamente retribuita, è composta quivi di altrettanti *schiavi della gleba*. — Ciò non toglie, che i prodotti di questa contrada non siano rimarchevoli in grani, biade, formentone, in carboni, potassa, e legnami da costruzione; in lane, formaggi, olio, e bestiami di ogni specie. Quanto ai cavalli, essa è la prima d'Italia, che possa fornirne un vistoso numero ogni anno per usi di lusso e molto più pe' servigi dell'esercito. Ma se la contrada è produttiva, essa però lo è molto meno di quello che potrebbe esserlo, applicandovi altri migliori sistemi agrarj, con piantagioni, colonie, ingrassi, e adequatamente artificiali, considerata la vasta superficie dei luoghi, e la prodigiosa loro feracità tra i molti fiumi che li bagnano, e sotto i raggi di un sole meridionale.

§ 1

Le tenute.

Ciascun territorio della Maremma Romana è diviso nella maggior sua parte in *tenute*, e nel rimanente in *chiuse* pascolive più o meno grandi, alcune anche piantate con ulivi, o vigneti nei punti più prossimi ai luoghi abitati. Senza occuparmi di queste piccole parti coltivate intorno alle città, ed alle borgate (che sarebbe estraneo al mio scopo) io descriverò piuttosto, e spiegherò rapidamente nella sua parte pratica il sistema della vecchia coltivazione e pastorizia nelle tenute.

Tenute — Non si accorda questa denominazione, che ad una superficie di cento rubbia romane almeno. Al disotto di questa quantità, il terreno è

chiamato *chiusa*, o *rimessa*, o *serrata*. Le tenute poi dalle cento alle due o trecento rubbia si dicono *tenutelle*, mentre le *grandi tenute* sono quelle costituite dalle 500 almeno sino alle 1000 rubbia, e per gradi fino a 6, 8, 10 mile rubbia, sebbene di queste così estese ve ne siano poche.

Qui per norma di ciascheduno dirò, che un rubbio di terra, a misura romana, ha la superficie di 18,484 metri quadrati.

Di rado avviene che le tenute sieno coltivate per conto dei proprietarj, i quali quasi sempre le affittano, per vivere, oziando, d'entrata. Gli affittuarj sono i così detti *Mercanti di campagna*.

Le tenute hanno una dote annessa di bestiami, o no. Nel primo caso presa la consegna delle terre, sulla base di una regolare misura di agrimensore, si prende dall'affittuario la consegna delle singole specie di bestiami, facendone l'enumerazione scritta per capi in ogni specie, secondo le classi d'età, e previa stima del valore intrinseco, stabilito ordinariamente da tre periti, de' quali uno nominato dal proprietario, l'altro dall'affittuario, il terzo, ossia il *perizione* scelto di comune consenso delle parti. La corrisposta annua delle terre si stabilisce nel relativo contratto a tanto il rubbio, avuto riguardo alle varie qualità di esse. Per i bestiami, si determina ordinariamente, a carico dell'affittuario un fruttato annuo del 5 per % sul valore attribuito ai medesimi dalla perizia.

Fa parte integrante del contratto la consegna (con obbligo di riconsegna in fine dell'affitto) delle *chiusure*, ossieno *staccionate*, delle *siepi* o *fratte*, dei *formoni* e *formelle* di scolo dei *fabbricati*, *attrezzi*, *capanne*, *fontanili*, e *fienili* esistenti nella tenuta. Così pure viene per lo più fissato, che in fine dell'affitto debba l'affittuario riconsegnare i bestiami, se non a rigore di numero dei capi, di certo però secondo il valore loro in complesso. E' cosa essenzialissima, che proprietarj ed affittuarj sieno bene attenti, ponderati e minuti, nel dare e ricevere rispettivamente le predette consegne, dipendendo da

ciò, che durante, o finito l'affitto, non si dia luogo a dispiaceri e disaccordi, i quali possono condurre a liti dispendiose

§. 2.°

Divisione e regolamento delle Tenute

Nell'azienda di ciascuna Tenuta sono tre le parti principali da considerare, la *terre*, i *bestiami*, i *lavori*.

Terre — Queste si dividono in diverse parti distinte: 1.° I vasti spazi, più o meno sgombri da sterpi che sono chiamati *larghe*, *quarti* o *puntoni*, la maggior parte di essi e ordinariamente lavorativa, e comprende dei buoni pascoli. 2.° I puntoni cespugliosi, che danno soltanto un mediocre pascolo, specialmente utile per grosso bestiame, e nell'inverno. 3.° I prati, da' quali si ottiene il più abbondante e fruttifero pascolo nell'autunno e nell'inverno e il fieno in primavera. 4.° Le foreste ovvero macchie dove si eseguiscono per turno di 12 anni all'incirca, i tagli di carbone, mentre l'annuo pascolo è più proprio per le vacche, cavalli, e i porci. 5.° I luoghi paludosi in certe località, detti anche *laschi* o *acquastrini*, se più ristretti in quantità, o meno invasi dalle acque.

Bestiami — In ciascheduna Tenuta completamente ordinata vi è una dote delle seguenti mandre di bestiami, con termine d'arte dette *ambasciate*.

1.° Mandra di *Bovi aratori*
2.° Mandra di *Vacche*
3.° Mandra di *Cavalle*
4.° Mandra, ovvero Masseria di *Pecore*, a cui è sempre congiunta una speciale Mandra di *Cavalle*, un numero di *Muli* e di *Asini*, per varj usi, come si dirà più sotto, e talvolta vi si unisce anche una certa quantità di *Capre*, secondo le particolari condizioni dei pascoli.

La ragioni per mantenervi codesti bestiami sono le seguenti trarre profitto delle varie qualità di

pascoli, eseguire coi propri animali i lavori delle semente, e i molti e frequenti trasporti; trovare svariate risorse nell'allevamento, e nella vendita delle diverse specie di animali, piuttosto che affidarsi all'industria di una sola specie, infine, fornire alla tenuta la quantità occorrente degl'indispensabili buoi aratori, e dei cavalli pe' carri, macchine, e servizi a sella. Questi ultimi si chiamano *cavalcature*, secondo l'uso maremmano, e bisogna averne di molti, per le speciali condizioni dei bestiami, delle distanze, e delle abitudini locali.

Lavori. — Sotto questa denominazione si comprendono 1.° Le sterpature del quarto annuo lavorativo dei prati, e dei terreni che si vuole ripulire, sia per migliorarne il pascolo, sia per ridurli falciativi. 2.° Le maggesi 3.° Le semente 4.° La manutenzione delle chiusure, ossia delle staccionate e fratte, nonchè quella delle sanature, cioè formoni e forme di scolo. 5.° La fienatura. 6.° La mietitura. 7.° La tritatura. 8.° L'infuocatura estiva 9.° Il taglio delle macchie. Premessi questi cenni, passerò ora a trattare più diffusamente di queste diverse materie, nella pratica cognizione delle quali consiste principalmente l'arte dell'agricoltore maremmano.

§ 3.°

Distribuzione ed uso delle Terre

Non tutte le Tenute sono della medesima specie. Ve n'ha alcune, in cui sovrabbondano le terre seminative, ed in queste conviene estendere le semente, e il bestiame pecorino. Ve n'ha altre fornite di molte terre falciative, ed ivi si può intraprendere l'industria dei fieni, sia col venderli, se la località ne offre il destro, sia consumandoli con bestiami grossi vaccini e cavallini, da porli in vendita dopo l'ingrasso, che mediante il fieno, dato a tempo nell'inverno, si ottiene allora con minor quantità di erba in primavera. Ve n'ha in fine di quelle dove prevale la parte boschiva e sterpagliosa, ed in esse

bisogna restringere le semente, ed i bestiami pecorini, aumentandovi sopratutto il bestiame vaccino, e traendo profitto del resto con mantenervi bestiame cavallino, capre, ed anche porci, oltre il turno annuo dei tagli delle macchie, o per legnami da costruzione, o per traverse, o per carbone e potassa. Chi prende adunque a dirigere una Tenuta, deve prima di tutto esaminare in quali condizioni si trova.

Egli deve vedere in qual contrada e in qual clima sia posta la tenuta, a qual' uso le terre, per natura loro, siano meglio disposte, infine quali siano le risorse, i bisogni dei dintorni, quali i suoi sbocchi commerciali. Io però suppongo il caso più comune di una Tenuta, nella quale la qualità delle terra sia in proporzione degli usi diversi e l opportuni per le singole lavorazioni e mandre di bestiami. E parlando di questa Tenuta dico che, secondo lo stile della Maremma romana, le sue parti devono essere distribuite, in ciaschedun anno agrario, a norme degli usi a cui si vuole destinarle.

Maggesi. L'anno agrario comincia col 1° Ottobre, e termina coll' ultimo giorno di Settembre. L'agricoltore trova ordinariamente in Ottobre la Tenuta ben vestita d'erba, supposto che abbia piovute in Settembre, secondo l' ordine naturale dell'atmosfera di Roma. Egli vi trova pure disposto il quarto lavorativo delle Maggesi, che secondo lo stile, deve aver preparato da sè stesso fin dal mese di Gennajo precedente, se non gli è stato conseguato già fatto dall'affittuario, ch' è sortito. Sua prima cura dunque dev' essere allora quella di fare la distribuzione dei pascoli, ovvero stabilire la parte necessaria nella prossima stagione per le diverse Mandre di bestiami, avute in mira la diversa specialità loro.

E qui aggiungo per norma di chi non lo sapesse, o non lo rammentasse, che si tratta di bestiami abituati tutti a non essere mai rinchiusi nelle stalle, ma a passare l' intero inverno all'aria aperta, qualunque siano le intemperie. Che però i bestiami trovino queste quasi sempre sopportabili, sotto il cielo mite dell' Italia Centrale, e nelle sue bassure, lungo

il mare Mediterraneo, è provato dall' esperienza, o dalla robusta e rigogliosa complessione dei bestiami medesimi.

Pascolo dei Buoi. Nel distribuire i pascoli bisogna assegnare innanzi tutto una o due buone *chiuse* o *serrate* per il così detto pascolare dei Bovi Aratori da darsi loro dopo le semente, per rinfrescarli e rimetterli in forza. Bisogna procurare che questo *Pascolare* sia de' migliori, vasto in proporzione del numero dei Bovi, non molto scosceso, ne incomodo, e sia ben fornito d'acqua, perchè il bue è animale pesante e pigro, e volendosi ottenere di rinsanguinarlo, e rinvigorirlo presto, dopo i lavori faticosi delle semente, è d'uopo usargli molti riguardi, come a individuo benemerito ed utilissimo in campagna. Si dee avvertire, che il pascolare sia *netto*, ossia non pasciuto mai dalla precedente estate in poi, ed allora sarà veramente sostanzioso pe' buoi, perchè all' erbe grosse e secche, dette grossumi, esistenti dall' estate, saranno allora unite l' erbe fresche ivi germogliate fiammenzo, dopo le pioggie d'autunno. Il bue, animale grosso, appetisce di molto codesto pascolo misto, ovvero *aggrossumato*, e vi si rinfranca in modo mirabile. Per massima poi è costume antico nella Maremma, che ove il pascolare assegnato ai bovi non risulti sufficiente, si debba accordar loro l'accesso in qualunque altro miglior pascolo. Ciò si fà per quella preferenza, che si è sempre creduto giusto di concedere a bestie, che faticano più di tutte le altre, che eseguiscono il più importante dei lavori, quello dell' aratro, che in ultimo anche invecchiati, e resi impotenti, finiscono col dare, dopo l'ingrasso, una ragguardevole somma col medesimo loro carcame.

Dopo il pascolo dei bovi, si deve stabilire quello della Masseria *Pecore*, della Mandra *Vacche*, e della Mandra *Cavalle*.

Pascolo per la Masseria Pecore. Il quantitativo del pascolo per le pecore si calcola in ragione dei capi, e considerato il prezzo dell' erba. E mi spiego. Gli antichi, più risicati dei moderni, assegnavano dalle

e alle 6 lire italiane di valore medio di erba per ogni capo pecorino. Oggi si è più larghi dandosi da 7[a 8 e sino a 10 lire d'erba per capo, avendo l'esperienza comprovato, che più la pecora mangia, più è robusta, più resiste alle malattie, cui di frequente è soggetta, e più rende frutto di latte e di lana. Conviene pertanto regolarsi secondo la quantità delle pecore, ed assegnando all'erba un prezzo medio. Rapporto alla qualità dell'erba, è indispensabile avvertire, che per codesti animali piccoli e delicati il pascolo deve essere quanto è più possibile di erbe non selvatiche, ma piuttosto nate nei prati, o nelle terre di recente coltivate, di erbe tenere e nuove, quindi più succose e lattifere, di erbe di luoghi asciutti e non mai palustri, perchè queste ultime sono micidiali per le pecore, di cui guastano ben tosto i visceri. Uno di tali migliori pascoli riservati deve darsi alle pecore pregne, dette *prene*, ed alle fighete, allorchè allattano i loro agnelli, cioè da ottobre a dicembre, ossia per circa due mesi e mezzo gradatamente. Altro pascolo scelto ed ubertoso deve tenersi pronto per gli agnelli ed agnelle appena sono *spocciati*, ossia privati del latte delle madri per essere allevati, e poi venduti, o uniti alle Masserie.

Separate le pecore dagli agnelli, restano semplici *lattare*, ed anche allora esse devono mangiar bene se vuolsi averne molto latte per il formaggio. Il pascolo più grossolano, ossia dei paesi sterpagliosi, e più aspri, si lascia 1.° pe'*montoni*, 2.° per le pecore *sode*, ossia quelle che non rimasero incinte, o che partoriscono tardi, 3.° per le *agnelle d'allevo* dell'anno precedente, dette *seccarelle*, le quali non hanno il peso della *figliata a* prima del secondo anno, 4.° infine per le *capre*, se vi sono, o per le *cavalle* annesse alla Masseria.

Pascolo per le Vacche La Mandra Vacche, che è sempre una delle più utili, o pure quella che si mantiene più agevolmente, trattandosi di bestiame grosso e forte, che resiste molto alle intemperie, e si nutrisce, massime nell'inverno, col modico pascolo

delle macchie Tuttavia altro è semplicemente *mantenere in una*, altro è far *prospero* e e *rendere rigoglioso* un bestiame. Volendo ottenere la buona conservazione almeno, se non il reale miglioramento di una mandra di vacche, nella sua stipe, nel suo vigore, e nelle forme, è d'uopo assegnare anche per essa qualche pascolo migliore e riservato, da darsi soprattutto in autunno alle prene e figliate, in primavera al vitolli slattati, ed alle vacche di scarto per ingrassarle, ed ai tori in ogni tempo per mantenerli in fiore. Nei momenti più aspri dell'inverno si mette a profitto la foglia degli alberi, massime del sughero e dell'ellera, dove se ne ha, come pure le *Pagliare* costruite appositamente in fine di tritatura. Colà si conducono le vacche di giorno a mangiare, per ricondurle la sera dentro le macchie, ove fra il folto degli alberi e dei cespugli, trovano un riparo molto benefico dalle intemperie. Nel caso poi non raro che una parte di esso bestiame, o per malattia, o per altra causa qualunque, cadesse in istato di deperimento e di debolezza, su di che bisogna avere ben attento l'occhio, convien venire a tempo in suo aiuto, sia col menarla ai pascoli riservati, sia col darle un po di fieno, anche di qualità inferiore, che il bestiame vaccino non rifiuta. Il fieno è cibo solido, che mantiene e rinforza gli animali, e li prepara a risorgere prontamente in primavera. Bisogna sempre avvertire, per massima generale, che le vacche non devono patire la sete per la penuria di abbeverature, perchè il patir la sete, nel caldo clima della Maremma romana, è cagione di mali gravi. Invece convien provvedere, che le vacche abbiano l'abbeveratura facile, sia nei fontanili, sia nelle acque correnti, le quali sembra ch'esse amino a preferenza. Venuta poi l'estate, al partire della Masseria Pecore per la montagna, si dà allora libero campo alle Vacche di scorrere per le *larghe* della tenuta, onde all'abbruciarsi dell'erbe, per il calore, trovino almeno di che nutrirsi nella vastità dello spazio, e trarre vantaggio dai luoghi freschi per le ombre degli alberi, o per le acque correnti. Se si ha limi-

trofo un fiume o la spiaggia del mare, è un vantaggio grandissimo, e bisogna profittarne, conducendovi le vacche, poichè esse tuffandosi nell'acqua, durante il maggior calore del giorno, ne sono rinfrescate, e preservate dalle malattie, e dall'indebolimento. Dopo le prime pioggie d'autunno, dovendo riservarsi i pascoli delle *larghe* per le pecore, che ritornano di montagna, le vacche sono di nuovo rinchiuse nelle macchie, dove anch'esse trovano un pascolo ed un fogliame riservato e novello.

Pascolo per le Cavalle. Questo pascolo dev'essere più abbondante e più scelto di quello delle vacche, perchè la specie cavallina per sua natura non ritrae alcun partito dalla foglia degli alberi, e perchè essendo assai più delicata, soffre maggiormente nelle intemperie, ed ha bisogno di nutrirsi molto meglio per mantenersi in forza e salute. Io parlo in ispecie di quelle Tenute, nelle quali si ha una mandria di cavalle che per numero e qualità, e per proposito del padrone, costituisca una razza da essere conservata bene, o anche migliorata. Importa moltissimo, che il bestiame cavallino sia diviso nei pascoli secondo le classi d'età, e perciò conviene assegnare la sua parte dell'erbe per ciascuna di esse, in luoghi possibilmente chiusi, massime per la notte, altrimenti gl'ingordi animali scorrerebbero a capriccio tutta la contrada, sfiorando e guastando l'erba senza lasciarne un metro d'intatta. Invece regola generale ed invariabile, dev'esser quella di dare ai bestiami i diversi pascoli l'uno dopo l'altro, da che si vedrà l'erba consumata per due terzi.

Si cominci dunque dall'assegnare un pascolo per le cavalle *pregne* o *figliate*, un'altro per le cavalle non incinte *(sode)*, alle quali si uniscono le giovani poledre *(stacche* o *staccarelle)* di tre, di due, ed un anno, un'altro per i puledri di uno, due, tre anni e più, ed a questi si uniscono i *cavalli stalloni*, un altro infine dei più delicati per i puledrini maschi e femmine *(vannini e vannine)* nati per lo più tra aprile e maggio, e da darsi loro allorchè si slattano alla fine di Autunno.

Se è bene di essere generosi d'erba verso le cavalle pregne e figliate, è indispensabile di esserlo anche verso i puledri grossi e gli stalloni. Non si deve mai dimenticare, che dalla grassezza dei poledri dipende in gran parte la bellezza loro, e quindi la vendita migliore, come dal vigore dei stalloni dipende il maggiore e il migliore prodotto delle razze. Ma non basta che il pascolo per i puledri e stalloni sia largo e copioso, è assolutamente indispensabile, che sia solidamente chiuso, ed in posizione lontana da ogni contatto con le femmine. I puledri, che per qualunque siasi causa giungono ad aver commercio con le cavalle, sono in parte perduti, perchè si abituano a saltare i ripari, onde recarsi a raggiungerle, si consumano, si arrestano nello sviluppo, e divengono viziosi ed intrattabili.

Non sempre però le stagioni sono propizie, e non sempre le chiuse anche estese, specialmente d'inverno hanno la quantità del pascolo necessario. Quindi in previdenza di siffatti casi, l'agricoltore deve sempre cercare di trovarsi ben fornito di fieno da distribuire al bestiame cavallino. Per lo più basta darne una razione al giorno, per assicurarsi del suo mantenimento, lasciando che gli animali si procurino il resto ne' pascoli. Come sono utilissime per le vacche alcune rimesse macchiose o sterpagliose per l'inverno, così bisogna assegnarne alle cavalle, le quali più delicate, come si disse, nelle notti fredde d'inverno, o in momento di temporali e di venti procellosi hanno estremo bisogno di quegli anditi interni e riparati dei boschi, nei quali trovano un rifugio, ed un riparo.

Regole generali. — Nel fare la distribuzione dei pascoli, per l'annata, l'agricoltore di Maremma deve tenere a calcolo diverse cose generali, cioè:

1. che la distribuzione preventiva dell'erba non esclude qualche cambiamento successivo, secondo le vicende della stagione, e le condizioni delle singole mandre;

2. che si può, ed anzi giova rendere promiscui, almeno in parte, e tanto più a stagione avan-

zata, i pascoli delle cavalle e vacche, mentre, per singolare tendenza di natura, codeste due specie di bestiami appetiscono erbe diverse, e così l'una non è di molto danno all'altra nel medesimo terreno, nell'atto che unite o successivamente introdotte nei pascoli, li consumano per intiero:

3. che bisogna assegnare la metà del prezzo del pascolo *(mezza erba)* a tutta quella quantità di terreno da rompersi coll'aratro dal mese di gennajo in poi, per ridurla a maggese;

4. che tutti i prati, o altri terreni puliti, e destinati alla falciatura non possono più far parte dei pascoli dal principio di marzo, epoca, in cui si deve riservarli per avere il fieno

Prati — È cosa essenziale nelle tenute di avere molti prati e di ben conservarli con accurate sterpature, o con lavori di sanatura, occorrendo, perchè non si riducano mai palustri. Ove non si hanno molti prati, il diligente agricoltore deve fare di tutto per procurarseli, il che si ottiene per lo più (ed io il primo nelle Maremma di Corneto ne ho introdotto il sistema, col più felice esperimento) col ridurre all'uso di prato qualche spazio di buon *terzale* o *quartale* (terreni che si lavorano ogni tre o quattro anni), oppure qualche terreno sterpaglioso, ma di buona qualità. Nel primo caso, cioè volendo ridurre a prato un terzale o quartale, bisogna prevederlo in tempo, ed allorchè quel terreno viene in turno di lavorazione per la semente, bisogna spianarne colle zappe i solchi nel momento della ribattitura, onde il terreno, ridotto in striscie larghe e piane, si presti in seguito senza ostacolo al lavoro della falce Codeste striscie di terreno si chiamano *prese*, e comprendono nove solchi di aratro, ossia la così detta *passata* di una *catena* di aratri, che secondo il sistema di maremma è composta di nove aratri ognuna Nello spianare i solchi della maggese, di cui si tratta, è però necessario avvertire, che restino intatti tutti i solchi trasversali della *sanatura*, onde il futuro prato non manchi a suo tempo dei necessarj canaletti di scolo. — Nell'altro caso cioè volendo polire

un paese sterpaglioso, si può farlo economicamente, mediante la sterpatura *fra le due terre* nel primo anno, e il semplice taglio dei germogli col zappone negli anni successivi. Questa operazione diminuisce di anno in anno, e si eseguisce con poca spesa nel mese di marzo. Io stesso introdussi il primo questo sistema nella Maremma di Corneto, e con felice risultato. Terreni dapprima sterposi, e di poco valore, che non si potevano pascere nella loro totale superficie, divennero così produttivi di erba in maggior quantità, e più gentile, e dettero anche una provvista di fieno. Se il terreno è scelto bene, si può dire che in questo modo con una spesa minima esso raddoppia il suo valore.

§. 4.°

Norme per conservare e rendere utile il bestiame.

Razze — Il proprietario o affittuario di bestiami, deve cercare conservarli e migliorarli quanto è possibile, non solo per suo piacere, e per soddisfare il suo amor proprio, ma per proprio vantaggio. A questo fine gli occorre di aver continua attenzione allo stato delle diverse razze. La conservazione può ottenersi col nutrir bene i bestiami, perchè il cibo abbondante li preserva, li aumenta, li abbellisce, come il magro pascolo li porta in decadenza sotto tutti gli aspetti. Ma il vero miglioramento non si può raggiungerlo, che coll'attendere rigorosamente allo scarto degli animali difettosi ed all'allevamento dei migliori, coll'introdurre nelle razze dei vantaggiosi incrociamenti con animali di razze più perfette. Le pecore della maremma romana, per esempio, circa un mezzo secolo fa erano quasi tutte di stipe grossa, detta *vissana* (di Visso) ed avevano un lanaggio di qualità inferiore. Introdottivi i *merinos* di Spagna, e qualche montone di Francia, si sono ora le pecore alquanto impiccolite di stipe in più masserie, ma producono lana in maggior quantità, e di qualità superiore. Ne segue, che colle nuove razze delle

pecore si ricava circa l'istesso utile dagli agnelli, dal latte e dal formaggio, mentre si guadagna molto di più colla partita lana. Rapporto al bestiame vaccino della maremma, esso è del tutto indigeno, non risultandomi, che vi si abbia memoria d'incrociamenti con razze estere. Il tipo generalmente, se non è perfetto, è bello per forme, e per la mole, sebbene gli animali abbiano un aspetto selvaggio, perchè mai custoditi nelle stalle, quindi vi presentano una massa indomita paurosa, sempre fiera, e quasi tutta di un manto grigiastro con ampie corna scure. E' una osservazione costante, che vi si ottengono sempre notabili vantaggi coll'introdurvi tori di razza diverse, purchè riconosciute o eguali, o migliori.

Nella Campagna di Roma propriamente detta s'incontrano razze di vacche certamente preferibili, da cui si può avere dei buoni tori.

Quanto alle cavalle da varj anni in qua le razze delle Maremme furono in parte modificate dalla introduzione dei stalloni esteri. Nelle forme e grossezza si è guadagnato di certo, ma e da discutere se siasi mantenuto sempre anche il senso, il brio e la robustezza, di cui andavano un giorno famosi i cavalli romani.

Io non parlo dei Cavalli Arabi e Spagnuoli, che meglio si confanno al clima italiano, e han date spesso de' buoni prodotti, ma intendo piuttosto alludere ai cavalli inglesi ed alemanni, i quali producono per lo più puledri delicati poco energici, e non molto atti a sostenere le intemperie all'aria aperta o la fatica, allorchè sono sottoposti al lavoro Si hanno quindi cavalli migliori per le scuderie di lusso, ma non per gli usi dell'armata e del commercio; e ciò merita di essere notato rispetto alle razze di un paese come la maremma romana, ch' è il più produttivo d'Italia in genere di cavalli, potendo da sola fornirne ogni anno la quantità maggiore per i diversi usi.

Ammatto pertanto l'incrociamento per migliorare il sangue delle cavalle, ma dico doversi seriamente badare alla specie dei stalloni da introdurre, e mi

pare che un agricoltore prudente ed avveduto, anzichè avventurarsi con cavalli stranieri, nuovi e non ben conosciuti, debba preferire di acquistare gli stalloni in razze indigene, che abbiano già fatto da più anni l' incrociamento con felice riuscita, ed abbiano pertanto cavalli già acclimatati nella Maremma.

Nascita, scelta ed allevo — Le cure alle femmine di qualsiasi razza, nel momento che si sgravano non sono mai troppe.

Le pecore figliano in autunno, ed è fortunato il proprietario, se ciò non avviene nella stagione rigida, altrimenti gli agnelli sono decimati o vanno soggetti a delle malattie cutanee, che sovente si comunicano ai visceri.

Le Vacche si sgravano durante l' inverno, e le cavalle in primavera. Nelle razze romane sono rari i casi di parti difficili, tuttavia è d' uopo tener sempre di mira le bestie che sono prossime a sgravarsi ed assisterle, se occorre.

La scelta del bestiame, per mantenere e perfezionare le razze, deve farsi ogni anno a rigore:

1.° collo scartare senza riguardo tutti i capi che sono per qualsiasi causa difettosi, che non sono abbastanza sviluppati in altezza e grossezza, e che non offrono un insieme di buone forme.

2.° con allevare senza interruzione il numero prefisso d' individui maschi e femmine, ma scegliendosi a tal uopo *tutti i migliori della razza senza eccezione*, non lasciandosi adescare dai profitti della vendita.

L' allevo poi, dopo che è stato scelto, si deve continuamente proteggerlo col nutrirlo largamente, col custodirlo, e col curarlo bene in caso di malattie, se si vuol trarne buon partito. Sono corpi piccini da portare allo sviluppo, ed al massimo ingrandimento, senza potenti ajuti essi non vanno innanzi, ma restano meschini ed imperfetti. A questo scopo si eviti dal mescolare l' allevo con gli animali adulti della sua specie, almeno fino a tanto che l'allevo stesso non sia giunto a compiere il suo secondo anno, perchè diversamente gli animali grossi, abusando della loro

maggior forza fisica, divoreranno essi soli quasi tutto il pascolo, discacciandone i piccoli, che saranno costretti a digiunare. Quando io ebbi delle razze, costumai sempre fare i branchi separati degli agnelli e delle agnelle scelte, dei vitelli e delle vitelle, dei vannini e delle vannine, e ne ritrassi eccellenti risultati. Di più si ottiene con questo mezzo, che non avvengano accoppiamenti prematuri, e che gli animali giovani, evitando di fare fuori di tempo le funzioni di padri e di madri, non si sfruttino e non pongano ostacolo al loro normale incremento

Riproduzione — Sta nella riproduzione la base essenziale della utilità dei bestiami. Per ottenerla più facile e più completa, occorre prima di tutto di ben regolare le monte. Quella delle pecore giova affrettarla quanto più si può, per queste importanti ragioni: che quanto più presto le pecore restano pregne in primavera, altrettanto presto si sgravano in autunno; che pascendo gli agnelli nel tempo dolce autunnale, e non tra i primi freddi, si evita così la mortalità loro, che prende spaventose proporzioni, se talvolta la figliatura avviene tra le pioggie e i ghiacci; che infine più presto gli agnelli si spocciano, e più presto le pecore cominciano a dar latte, con aumento notabile della partita formaggio. Quindi è che al principio di maggio si debbono distribuire i primi montoni in ragione di uno per ogni dieci pecore, e dopo alcuni giorni, allorchè si vede che sono affaticati, si ritirano quelli dai branchi, e vi s' introducono degli altri per compiere l' operazione.

I tori custoditi nell' inverno dentro rimessa apposita, che suol chiamarsi *torara*, si cavano dal chiuso, non appena si capisce che le vacche sono in caldo; allora si uniscono con esse, e si può mescolarne insieme diversi nella mandra medesima, dove agiscono a volontà, sebbene con lotte frequenti tra loro, le quali però di rado riescono dannose. Non si conosce nella maremma romana la monta dei tori a mano, che sarebbe quasi impossibile per la natura selvatica e fiera di essi e delle vacche. Gli stalloni poi si suole ritirarli dal pascolo dentro il mese di gennajo e con-

durli nelle stalle per nutrirli e custodirli a dovere, ossia *tenerli*, onde sieno in pieno vigore, allorché s' incomincia a darli alle cavalle verso la fine di marzo. La monta si eseguisce ordinariamente lasciando liberi i cavalli tra le cavalle, e siccome per la natura loro gelosa ed impetuosa non potrebbero due stalloni trovarsi insieme tra le femmine senza attaccarsi e rovinarsi, si costuma fare un branco di cavalle per ciascheduno stallone, il cui quantitativo medio è di 25 femmine per un maschio. Questi branchi, dette *punte*, di cavalle conviene, tenerli separati e distanti gli uni dagli altri, per evitare i combattimenti degli stalloni fra loro, ed i clandestini accoppiamenti, che toglierebbero all' agricoltore la sicurezza sulla provenienza dei prodotti, ciò che nelle razze ben regolate è indispensabile evitare, per poter calcolare il pregio di ciascheduno stallone. Si eseguisce però anche la monta *a mano*, specialmente trattandosi di cavalli di maggior pregio, sia per isfuggire il pericolo che si facciano del male abbandonati a loro stessi, sia per impedire che non abusino nella monta, o che non siano malconci nelle spalle e nel petto dai calci delle cavalle renuenti, perchè non ancora in caldo. È tuttavia diviso il parere dei pratici in tal materia, almeno in riguardo alle cavalle della maremma. Si è osservato, che colla monta obbligatoria, ossia *a mano*, molte cavalle non restano piene. Ciò si attribuisce all' accoppiamento forzato, perchè in tali monte le cavalle, in gran parte indomite e selvatiche, subiscono piuttosto, di quello che ricevano con piacere, lo stallone. Nelle monta libera invece, facendosi gli accoppiamenti per impulso naturale, e per istinto reciproco, avviene la pregnanza di un numero molto maggiore di cavalle. Io ho sempre amato meglio di assicurarmi, ed eseguo uno stallone inglese (che detti sempre a mano, e n'ebbi pur sempre rari e meschini prodotti) lasciai per massima gli stalloni liberi ciascuno nel suo branco di cavalle, ottenendone ottimi effetti.

Prodotti — I prodotti del bestiame consistono:

1° Nell' annua vendita di una parte di esso

2° Nella vendita dei frutti provenienti da alcune specie, come la lana dalle pecore, il latte o il formaggio dalle pecore e vacche.

3° Dall' aumento del capitale, quando le razze si migliorano o si accrescano di quantità e qualità. La parte del bestiame che si vende annualmente nella maremma romana, dopo scelto l'allevo, consiste negli agnelli maschi e femmine di 6 in 7 mesi, nei vitelli e vitelle di 7 in 8 mesi, nei poledri e giovenchi di 3 o 4 anni, nelle pecore, cavalle, vacche e buoi di *scarto*, perchè si vendono per avanzata età, o per qualche difetto. In tal caso i buoi prendono il nome di *camarri*, e si contrattano dopo il loro ingrasso, che si ottiene col mezzo di buoni pascoli, o anche con nutrimento di fieno seguito da un buon rinfresco di pascolo all'erba. Quanto agli agnelli, molti costumano venderli ai macellari prima che compiano un mese di età, e mentre prendono ancora il latte dalle madri, allora si chiamano *abbacchi*. Con tal sistema si ricava ben poco dagli agnelli, ma si guadagna nella partita formaggio. Io credo che, avendo dei pascoli, il miglior metodo sia quello di vendere come *abbacchi* i soli agnelli inferiori, cioè piccoli, stentati, malaticci, o nati tardi, allevando fino a primavera tutti i migliori, dai quali si ricava per lo più una bella somma verso la Pasqua, vendendoli per il consumo della città di Roma. Altri costumano di non privarsi dei vitelli, ma di allevarli, per meglio assicurarsi del loro sviluppo, e venderli poi in seguito, allorchè sono giovenchi all'età di 3 o 4 anni. Per determinarsi piuttosto all' uno, che all'altro sistema, è bene che ciascuno consulti prima la sua posizione in campagna, e lo stato delle sue forze pecuniarie.

È ben raro che i poledri o le stacche superflue si vendano prima che abbiano compiuti i tre anni, trattandosi di bestie, in cui non si considera la carne o il peso, ma le forme, la solidità, il brio e la bellezza. Prima del terzo anno non si otterrebbero in loro questi risultati che in un modo assai incompleto, e quindi il ricavo della vendita sarebbe pure diminuito.

Precetti generali. Il buon andamento di questa importante ramo di agricoltura esige dunque, come in parte già accennai:

1.° La nutrizione dei bestiami per lo meno sufficiente, e non mai troppo limitata per una malintesa economia,

2.° La cura pronta e premurosa nei casi di malattie;

3.° Buoni pastori, cioè vigilanti, pratici e premurosi;

4.° Le abbeverature immancabili, ossia date più volte al giorno, se l'acque non è nel recinto, meglio però sempre vi sia dentro il recinto medesimo;

5.° Una proporzionale riserva di fieno, per assicurarsi di campare i bestiami, nel caso di mancanza di erba per siccità, o per altre cause.

§ 3.°

Cenni dei diversi lavori

I lavori nelle campagne romane sono diversi e di vario genere, come già accennai. Ora è mio compito parlarne un poco più estesamente, ed io lo farò descrivendoli secondo l'ordine con cui succedonsi nel corso dell'anno agrario.

Sterpatura. La sterpatura significa l'estirpazione col zappone di tutte le erbe parassite dette di grosso fusta, e il taglio dei germogli, che si riproducono nei terreni da seminarsi o da falciarsi, o in quelli da tenersi puliti, nel progetto di goderne l'intero pascolo, e migliorarli. Codesta operazione, per i terreni da dissodare, si eseguisce dopo Natale, e nella fine di Febbraio per quelli da falciare, e mediante l'opera di una o più *compagnie* di monelli, o di donne, o degli uni e delle altre insieme. Ogni compagnia di 25 o 30 individui è preseduta e diretta da un *fattoretto*, ovvero sottofattore. La buona sterpatura dev'essere *fra le due terre*, cioè non superficiale. Bisogna pure badare bene, che mentre la sterpaglia è tagliata dalla prima linea dei ribattitori sia poi rac-

colta totalmente, e riunita in piccoli mucchi equidistanti dalla seconda linea dei lavoratori, onde il terreno resti realmente sgombro. Alcuni giorni dopo, allorchè quei mucchi (*mattaglie*) sono diseccati, si mandano alcuni monelli ad abbruciarli sul posto. Per l'insieme di questa lavorazione si adoperano zapponi, forcine, e rastrelli di legno

Maggesi Le maggesi, ossia il terreno destinato per le semente, devono essere successivamente preparate coi seguenti lavori di aratro, affinchè sieno compiute secondo l'arte:

1° *Rompitura*. E' il primo solco, con cui l'aratro rompe la terra soda Questo solco si comincia alla metà di Gennaio, e si eseguisce a rigore nella direzione dal *Nord* al *Sud* Perchè poi si possa darlo in questa direzione ben determinata, e ben diritto, ed equidistante l'uno dall'altro, convien che preceda alla rompitura la demarcazione della linea, ciò che si ottiene colla *impresatura*. Questo lavoro stabilisce esattamente la linea dei solchi dal Nord al Sud in tal modo. Il bifolco incaricato di ciò (si chiama impresarello, e dev'essere dei più abili) fissa in precedenza una linea ben visibile di picchetti (*biffe*) e posti in squadro dal nord al sud del campo, poi servendosi di un aratro leggiero (il cui vomero non approfondisce ma segna solo il terreno) ne spinge il timone direttamente contro le dette biffe, in modo da rovesciarle col giogo fra i suoi due buoi, quando le raggiunge l'una dopo l'altra. Al cadere di ciascheduna biffa, *l'impresarello* arresta l'aratro, ed egli stesso rivolgendosi da *est* a *ovest*, o viceversa, va a piantare la medesima biffa alla distanza di tanti passi, quanti ne occorrano per ricavare la *presa* ossia lo spazio di nove solchi, che tanti ne vanno nella *passata* di un intera *catena* di nove aratri, secondo lo stile *mercantile*. Questa misura egli caminando, la stabilisce col mezzo del suo bastone (*cerrata*), la cui lunghezza è già calcolata in nove palmi romani. In questo modo, quando *l'impresarello*, giungendo fino in fondo al campo, ha tirato il suo primo solco, benchè in modo superficiale, si trova di aver già prepa-

rete le biffe equidistanti, per fare nel ritorno il secondo solco *d'impresatura*, e così può di mano in mano disegnare tutto il lavoro futuro degli aratri, i quali, scorrendo successivamente in linea parallela fra l'uno a l'altro solco dell'impresatura, non possono a meno di tenera la direzione voluta, a fare un lavoro regolere, ed il più pronto possibile

2.° *Ricotitura*. E'il secondo solco, che si eseguisce in primavera, dopo quello delle rompitura, ma in direzione obliqua, cioè dal *nord-est al sud-ovest*.

3.° *Rifenditura*. E' il terzo solco, col quale non si fo altro che passare coll'aratro sul solco precedente della ricotitura, dividendola in parti, ciò che viene espresso dalla frase comuna *spaccare il ciglio*.

4.° *Rinquartatura*. E' il quarto solco, cha si eseguisce tra le fine dell' estate e il principio dell' autunno, ma in direziona perfettamente opposta a quella del primo solco di rompitura, cioè da *est* ad *ovest*.

Rinfrescatura. Se vi è tempo, e se si hanno molti bovi da lavoro, ed in buon stato, si da talvolta anche un quinto solco alle maggesi detto *rinfrescatura*. Con esso si mantiene sempre fresca, ossia mossa la stessa maggese, e vi s'impedisce il germogliare dell'erba Par lo mano giova di dara il solco della rinfrascatura a quei pazzi di terreno, che furono rinquartati per i primi a nei quali per conseguanza è più facile che l'erba abbia cominciato e ripullulara.

Scoltrinato. Da qualche enno si è introdotto in maremma l'uso delle *coltrine*, oltre specie di piccolo aratro, che riunisce al vomero il coltello *(gumere e coltellaccio)* Scopo di questo aratro si è non solo di rompere il terreno, ma rovesciarne in pari tempo la fetta, che si stacca del suolo, in modo che le parte erbosa delle zolle resti al di sotto e le radici loro rimanendo esposta al sole si disecchino Con questo mezzo non solo si ottiene le distruzione dell'erba, oggetto precipuo di una buona maggese, ma si guadagna tempo, e si risparmie nelle spese, perchè la rompitura colle coltrina riunisca ad un tempo gli affetti dei due primi solchi fatti coll'aratro ordinario. Ne segue, che sul così detto *scoltrinato* si da a dirittura

coll'aratro un solco trasversale da nord-est a sud-ovest e più tardi il solco di rinquartatura. Altri vantaggi da la coltrina, ossia: che la maggese riesce più eguale e molto migliore, che invece di quattro bovi di fronte per ogni aratro, la coltrina non ne esige che due, perchè la qualità speciale dell'ordigno rende il lavoro meno faticoso. Aggiungo qui, che per ammettere buono un lavoro di aratro, si ricerca nel solco

1.° Una giusta *profondità*, variabile secondo la qualità del suolo;

2.° I fianchi (*fiancarecce*) ben aperti e rovesciati;

3.° I *fondi* piani ed egualmente spaziosi,

4.° La *superficie* delle *prese* di un profilo uniforme, tanto in lungo, che in traverso;

5.° Le linee più che sia possibile rette, e parallele fra di loro

Semente Nei primi di Ottobre le maggesi devono essere in pronto, e bisogna cominciare senza ritardo le semente Nella maremma romana non si semina in grande, che grano, biada, e orzo, e della faretta. Quanto al grano turco, al lino, ai legumi, non vi si fanno che piccole e rare semente per uso di alcune famiglie. Potendo eseguire le semente nel bel tempo autunnale, cioè in terra asciutta o almeno prima che le pioggie dirotte l'abbiano resa soverchiamente molle, si rende molto più probabile il buon raccolto. È qui dico per massima, che l'agricoltore, il quale semina in terreno stemperato dalle acque (nella così detta molla), va incontro a dei gravi danni, perchè una buona parte della semenza da lui gettata non germoglierà, restando imputridita In questi casi è meglio sospendere il lavoro, ed aspettare che la terra si rasciughi bastantemente. E ciò che io dico qui della *molla* cade anche in acconcio per la così detta *calda-fredda*, ossia quello stato del suolo che non sia ancora temperato da sufficienti pioggie Un suolo siffatto non lo si può toccare e rimuovere, almeno nel clima maremmano, con istrumenti rurali, sotto pena di renderlo ammassato, compatto, e non più idoneo alla vegetazione per lungo tempo, dimodochè l'attento agricoltore di Maremma, rispetta, e come suol dirsi *riguarda* a

rigore la *caldo-fredda* dalla primavera a tutta l'estate. I lavori poi della sementa sono tutti essenzialissimi ed è di stretta necessità eseguirli a dovere, e non badando troppo al risparmio, perchè cento lire spese in meno per lesineria, possono nuocere al felice raccolto, ed arrecare danni incalcolabili. Enumero ora tutti codesti lavori della semente.

1° *Impresatura e Sementarelli.* — Il primo ad operare sulle maggesi rinquartate si è *l' impresarello*, il quale qualche giorno avanti fa l' impresatura nel modo stesso che tenne già per la *romputura*. Anche in questo caso egli stabilisce, come allora, la direzione dei solchi dal *nord* al *sud*, dovendo il lavoro della semente esser volto in quella, come la più propizia per la produzione, perchè così la maggior superficie del solco, rimane esposta ai raggi solari nella più gran parte del giorno. All' impresarello tengono dietro i *sementarelli*, cioè gli uomini destinati a gittare il seme. Costoro nelle terre, in cui si lavora con una catena di nove aratri, devono essere almeno due, altrimenti un solo non basterebbe. Difatti in ciascun giorno, ed in certe determinate ore, si deve gettare tanto seme, che da una parte non manchi il lavoro agli aratri nella giornata stessa, e dall'altra non avanzi alcuna porzione di terra seminata, in cui il seme non sia stato intieramente riaperto prima di sera. Se accadesse questo sconcio, si perderebbe in gran parte, e forse del tutto, il seme gettato, e ciò per opera dei volatili di ogni specie, che specialmente nella spopolata maremma seguono, ed assediano per così dire, a stormi innumerevoli il movimento della terra lavorate, per cercarvi appunto qualche cosa da predare, e di che nutrirsi. L' abilità del sementarello deve consistere nel gittare il seme in quantità eguale su tutto il terreno, e siccome egli seminando cammina sempre in mezzo alla *passata* dei nove solchi, già designata dall' impresarello, deve badar bene, che ad ogni getto il seme giunga dal solco a destra sino al solco a sinistra dell'impresatura.

2° *Solco di sementa.* — In seguito del lavoro dall' impresarello, e sopra il seme gettato dai *semen-*

tarelli, vengono gli aratri a fare il solco di *sementa* su quello della *rinquartatura*, ma in direzione precisamente opposta, cioè dal nord al sud. Ciò si fa per la ragione sopracitata di esporre il seminato al sole, e quindi al benefizio del calore in più egual grado che sia possibile D' altronde in tal modo si facilita pure, per quanto si può, il germoglio più eguale e contemporaneo delle piante.

3° *Ribattitura*. — Al solco di sementa tiena immediatamente dietro la *ribattitura* del seminati, che consiste nell' assottigliare ed assettare a dovere il terreno della sementa È un lavoro importantissimo, che si eseguisce con compagnie di circa 30 individui dirette ciascuna da un fattoretto. Gli istrumenti che si adoperano per questo lavoro, sono zapponi, perchè la terra già lavorata è ordinariamente assai friabile in quell' epoca. Se per causa qualunque s'incontrasse della terra indurita, e della piota grossa, prima cura dei ribattitori dev' essere quella di romperla sia colla punta, sia coll' occhio dello zappone. Essi poi devono estirpare tutte le radiche, o erbe che fossero ancora nella maggese, per impedire che in seguito arrechino nocumento allo sviluppo della semenza. Nello scopo di distruggere tutti quei corpi estranei alla semente, devono staccarli bene dal suolo, e lasciarli a termine d' arte *galleggianti* nei fondi dei solchi, onde ivi si dissecchino, e si disperdano

Oltre a ciò, i ribattitori devono lasciare i solchi ben formati, lo che si ottiene aprendo bene, e sgomberando il *fondo*, battendo e rettificando a dovere i *fianchi*, e portando e spianando bene col zappone sul ciglio la terra lasciata scomposta dall' aratro.

4.° *Sanatura*. — Se la ribattitura è utile e necessaria, molto più lo è la *sanatura*, che riguarda il modo di liberare i seminati dai danni delle acque, e d'impedire ch' esse vi formino depositi stagnanti e perniciosi alle semenze. Codasta operazione si compie con due mezzi, cioè:

1° Con coppie di solchi d' aratro tirate a traverso della maggese seminata, e larghe quanto la carreggiata di un carro, percui le detta coppie pren-

dono il nome di *carrareccie*. Esse devono essere diritte perfettamente, equidistanti, e continue su tutta la superficie della sementa qualunque ne sia la vastità, e l' andamento del suo suolo. Se non che spetta al fattore preservere se debbano essere più o meno trasversali alla sementa, secondo le particolari pendenze del suolo stesso.

2.° Con altri solchi detti *carracci*, in numero di tre ed anche di quattro più o meno equidistanti, ma sempre serpeggianti secondo l'andamento del terreno: e si tirano nei bassi fondi, dove per natura dei luoghi avvengono convergenze e agglomerazioni di acque in tempo di pioggia. Lo scopo loro si è quello di facilitare l'uscita delle acque fino alle formelle o formoni di scolo, che non devono mai mancare in tutti i punti più bassi dei seminati.

3.° Coll' aprire bene ed allargare, mediante il *lavoro di pala* quella porzione di codesti solchi di sanatura siano *carrareccie*, siano *carracci*, che gli esperti giudicheranno necessaria, secondo le località. I solchi così ridotti, mediante il lavoro di pala, prendono il nome di solchi *spalettati*, o anche di *razzette*.

Per assicurarsi dello scolo delle acque, è meglio di fare la sanatura in modo largo, perchè sono sempre gravi i danni delle acque giacenti nei seminati e vidi sempre prosperare la semente in suolo asciutto. Cresce poi il bisogno di largheggiare in questo genere di lavori nei posti lungo i fossi e fiumi, che sono per ciò più soggetti ad inondazioni.

5.° *Terranera* — Dopo qualche tempo che le semente hanno germogliato, e che le piante sono in sul primo sviluppo, bisogna agevolare questi buoni effetti naturali con l' ajuto dell' arte. Spesso accade che in mancanza di pioggie benefiche, e in forza di precoce rigidezza d' aria, la superficie del terreno s'indurisce al punto da rendere difficile alle pianticelle il loro sbocciare. E dunque prescritto per principio, ed in quei casi speciali anche necessario, di fare la *terranera*, ossia smuovere ed in certo modo ravvivare la terra tra le piante dei se-

minati, locchè si effettua rompendo la crosta del suolo colla punta del zappetto, e il più sovente picchiandolo coll' occhio del medesimo, ciò che in arte si dice *bussare sulla piota* per infrangerla. È una operazione, che s'incomincia per lo più nei primi di Gennajo e che si fa colle solite compagnie, ma è delicatissima, e il fattoretto deve essere ben attento affinchè i lavoratori non taglino le pianticelle in luogo di smuovere soltanto la terra intermedia. Dopo una buona terranera fatta in tempo, togliendosi alle piante ogni ostacolo, e penetrando meglio in esse il benefizio dell' aria e di qualsiasi rugiada o pioggerella che cada, si vedono i seminati risorgere e sviluppare come per incanto.

6.ª *Mondarella.* — Quando le semente sono bene sviluppate in primavera, anche le erbe comuni e proprie del suolo germogliano dal canto loro, al punto da fare talvolta ostacolo alle semente medesime. Egli è pertanto indispensabile ovviare ai danni col toglier via quelle erbe parassite e nocive, e questa operazione si chiama *mondarella.* È un lavoro anche codesto che esige somma attenzione, dovendo i lavoratori passare dentro i seminati già rigogliosi. Si eseguisce a mano, e coll' aiuto delle *falcette*. I lavoranti devono avanzare tutti di fronte prendendo un solco per ciascuno, e ripulendo il proprio solco, ma camminando nel fondo, e lasciandovi rovesciate l'erbe divelte perchè vi si disecchino.

7.ª *Mietitura.* — In giugno le messi sono ordinariamente mature, specialmente quelle presso la spiaggia del mare, ossia in luoghi più bassi e più caldi. Bisogna aver l' occhio, e prevedere circa dieci giorni prima l' epoca approssimativa per incominciare la mietitura, dovendosi spedire in tempo l' avviso per chiamare (per lo più dall' Umbria e dalle Marche), i mietitori già preventivamente obbligati con contratto scritto, e sborso di caparra. Nel clima maremmano accadono talvolta effetti i più contrarj, perchè una brezza fresca può mantenere verdeggianti le messi, e ritardarne la maturità, come del pari basta un colpo di sole meridionale a stringere in pochi gior-

ni la maturazione dei medesimi, e a risolvere l'apertura delle spighe con danni gravissimi, se non si giunge a mietere in tempo, altrimenti una parte del prodotto, cadendo di per se dalle piante, resta sul suolo È quindi indicato

1.° Affrettare, piuttosto che no, il principio della mietitura, onde non vi sia in ultimo una parte del raccolto, che vada in deperimento, perchè mietuta troppo tardi

2.° Trattandosi di grandi messi, dividere nei primi giorni i mietitori in più squadre, onde tagliare dapprima nei luoghi, dove la messe è più matura, e riservare pe' giorni successivi quella che è ancora in ritardo In sostanza, una volta maturate le messi, la mietitura bisogna affrettarla, procurandosi il maggior numero di uomini possibile. Finchè non avete mietuto, siete sempre in forse del vostro raccolto, quando avete mietuto, è assicurato il frutto di tante spese e di tante fatiche Sul modo di eseguire questa operazione, ecco le principali norme.

1.° I mietitori si collocano a solco, cioè ognuno in un solco, e devono procedere nel taglio camminando sul ciglio del proprio solco, e tagliando la messe che è nel medesimo da un fondo all' altro

2.° I mietitori sono ordinati in piccole squadre, chiamate *gavette*, di 4 uomini l'una Tre uomini della gavetta *tagliatori* procedono innanzi mietendo, cioè facendo i *balzi*, ossia legami di spighe intrecciate, e lasciandovi sopra, stesi in terra, i manipoli della messe tagliata Il quarto li segue legando i manipoli stessi, e perciò si chiama *legarino* L' ufficio del *legarino* stringere fortemente i *balzi*, onde le *gregne* non abbiano a sciogliersi, lo che sarebbe di gran danno.

3.° In questo modo i mietitori procedono sempre innanzi di fronte, e in due linee, la prima dei *tagliatori*, la seconda dei *legarini*. Essi però sono sorvegliati e diretti dai fattoretti a cavallo, dei quali si suol metterne uno per ogni 20 mietitori all' incirca. E utilissimo che i fattoretti sieno a cavallo, non solo per percorrere continuamente tutta la linea,

ma anche per veder bene dall' alto in qual modo procede il lavoro, e per impedire lo sperpero della messe

4.° Bisogna insistere, perchè i tagliatori non lascino sul suolo spighe non tagliate, e perchè i legarini non lascino cadere dai manipoli quelle già tagliate, come pure è di regola, che al venire della sera tutti i covoni, o *gregne*, sieno state raccolte, ed assettate regolarmente nelle masse (*cordelli*).

8.° *Trituratura*. Dopo la mietitura, si lascia trascorrere qualche giorno, onde tutto il raccolto mediante il calore del sole finisca di maturarsi bene sui covoni, e quindi si pone mano alla trituratura verso i primi di Luglio. Sino al 1856, si era questa eseguita nella Maremma Romana, col metodo antico, ch'e il seguente. Si trasportano i covoni dal campo all'aia col mezzo di carri tirati da bovi, ciò che si chiama *carruccola*. Quindi si forma sul suolo dell'aia già preparato e misurato all'uope, la massa circolare, ossia *sterta*, dei covoni ritti con le spighe in alto in una circonferenza di canne romane 24, e tanto bene connessi insieme per opera del *mettitrila*, coadiuvato da cinque monelli, da poter sostenere il peso delle cavalle, che vanno a rompere la detta sterta. Codesta rompitura della sterta, lavoro assai faticoso, si fa col mezzo della *treccia delle cavalle*, cioè con dodici cavalle dette *rompitrici*, le più pesanti e forti, che la montano volteggiandovi sopra al piccolo trotto per più ore, sino a che la *sterta* sia rotta bene. Le dette cavalle sono divise in due *mezze treccie* di sei cavalli l'una, legate di fronte, e guidate da due tracciaroli immobili nel centro respettivo, mentre le cavalle fanno il volteggio. Affinchè la separazione del grano dalle spighe si effettui più prontamente sotto le zampe delle cavalle, deve incominciarsi la rompitura della sterta nell'ora più calda del giorno, cioè a mezzodì, supponendosi che a quell'ora il sole abbia ben prosciugato l'umidità della rugiada su i covoni della sterta già ritti sin dal mattino, nè si deve interromperla fino a tanto che non sia finita prima di sera. La sterta è perfettamente rotta, quan-

do pel successivo volteggiare delle cavalle si verifica che il grano sia caduto dalle spighe in fondo al suolo e non sia rimasta al disopra che la sola paglia. Tuttavia l'opera delle cavalle non può riuscire perfetta, e la mano dell'uomo deve unirsi allora per compirla. Una compagnia di otto uomini pratici, chiamata *gavetta*, accorre sul suolo, al partire delle cavalle rompitrici, e si accinge, durante la notte, a *cavare la sterta*, ossia a estrarre con le forcine la *paglia* da quella massa confusa, ed a portarla tutta alla superficie della sterta medesima, lasciando al disotto il *grano* e la *pula*. L'indomani tornano alla lor volta le cavalle in soccorso degli uomini per completare il lavoro con la spagliatura, il così detto *spagliare*. Quando la paglia lasciata in superficie della gavetta sia ben prosciugata dal calore del sole del giorno seguente, si conducono sulla sterta 12 altre cavalle, le più piccole e leggere, dette *pagliarole*, e queste guidate, col solito metodo, dai soliti treccìaroli, scorrendo di buon trotto sulla paglia già smossa, finiscono la separazione totale dei grani dalle spighe. Appresso di loro la gavetta torna ad agire, e colle forcine trasporta prima tutta la paglia sul lembo estremo del suolo, quindi riunisce in massa oblunga sul diametro del suolo stesso, tutto il grano e la pula da separare. Codesta separazione è l'ultimo lavoro, che la gavetta dee fare sulla sterta, ma non può eseguirla, che coll'aiuto del vento, sollevando in alto quella massa col mezzo di forcine a tre punte. Per effetto della ventilazione, il grano ricade sul luogo formando una massa in linea retta detta *cavallo*, mentre la pula, ch'è più leggiera, è trasportata un poco più lungi e forma l'altra massa egualmente rettilinea, chiamata *camarro*. Nelle ore pomeridiane questo lavoro è compiuto, ed altro allora non resta alla gavetta, che *scarrettare* il grano, ossia trasportarlo con piccole carrette ad una ruota, fino al *cantiere* dell'aia, ovvero al punto centrale di essa, presso la baracca del Capo d'aia, dove si forma la *massa* del grano, per essere ivi vagliata dal *cascarino*, quindi insaccata e trasportata al magazzino. Mentre tut-

to ciò si compie nell'ore pomeridiane del secondo giorno, già al mezzodì del giorno stesso egualmente le cavalle rompitrici intraprendono a rompere la seconda sterta sopra un secondo suolo vicino, dove l'indomani si devono compiere tutti i suddescritti lavori. Da ciò si rileva, che nell'antico sistema ciaschedun'aia deve avere due circoli, o *suoli* circolari, onde lavorarvi successivamente senza perdita di tempo con un mettrita e cinque monelli, ed una gavetta di otto uomini diretti da un Capo gavetta, più 4 carri a bovi guidati da 4 *carrai*, ed altrettanti *carrarini* (uomini di aiuto per caricare i covoni) comandati tutti da un capo (*capoccia*) a cavallo, più 24 cavalle, almeno, da trita. A questo personale deve aggiungersi il *capo d'aia*, il conduttore dei viveri (*porta spese*), il *cascarino*, il *buttasù* etc.

Ma questo antico, lento, e dispendioso sistema è ora abbandonato da molti coltivatori in Maremma, dopo che nel 1856 io, il primo, introdussi nella campagna di Corneto, e vi feci agire per la prima volta le macchine trebbiatrici mosse dagli animali, con ammirazione, e sorpresa generale. La prima mi pervenne dalle fabbriche dei signori *Paul Renaud e Adolphe Lotz di Nantes* in Francia, cui ne diedi commissione, e riuscì eccellente. La struttura e il metodo di tali macchine è troppo noto, perchè lo debba occuparmi di darne qui il dettaglio. Dirò solo, che i precipui vantaggi incalcolabili delle macchine sono.

1° La certezza di non interrompere il lavoro, quale che sia il tempo,

2° L'economia, che se ne ottiene. Sulla certezza di lavorare, non occorre parlarne, perchè ognuno comprende, che anche in caso di pioggia la macchina può agire al coperto, a meno che si abbia avuto così poca attenzione da non tenere almeno una parte dei covoni all'asciutto in previdenza di tal caso. Rapporto all'economia, essa è evidente. Col lavoro della macchina, che funzioni bene, tutto il grano va al cantiere, e non accade che ne resti una buona parte fra la paglia per imperizia o malvolere della gavetta. Bastano per la macchina circa 10 operai, la maggior

parte dei quali può anch'essere di donne e ragazzi, quindi molto meno costosa. Otto sole bestie da tiro sono pur necessarie per dare alla macchina la forza motrice, e le dette bestie possono essere cavalli e muli di scarto, di poco valore, per cui cessa il bisogno di mantenere stabilmente le numerose, dispendiose, e pericolose treccie di cavalle da trita, con grandissimo risparmio d'erba e fieno nello tenute. Infine non ha più luogo il gravoso dispendio per le gavette e si è liberati dai fastidi continui degli uomini che le compongono. Costoro, sapendo di essere quasi necessarii all'epoca della tritatura già avviata, in vista che nella maremma si difetta di lavoratori, e molto più degli atti e capaci, non vi è pretesa, capriccio, e sopruso verso il padrone, ch'essi giornalmente non pongano innanzi fino a interrompere talvolta, ed anche a guastare il lavoro, ove non siano secondati nei loro voleri.

E già sottinteso, che qualunque sia il sistema, con cui si eseguisce la tritatura si deve far precedere a tutti questi lavori la scelta e la preparazione dell'aja. Variandosi ogni anno il terreno da seminare anche il locale dell'aja occorre stabilirlo quasi ogni anno in un punto diverso, scegliendo all'uopo un luogo asciutto, piano, ed arioso, ossia esposto più che si può alla ventilazione estiva, non trascurando che vi sia vicina l'acqua potabile. Fatta poi la scelta del locale, bisogna questo prepararlo, ossia misurarne il quadrato, perchè contenga i circoli, ovvero i suoli necessari, sia per le sterte, sia per le macchine trebbiatrici, oltre lo spazio per il *confiere* e baracche provvisorie ad uso del *Capo d'Aja* e di tutti i lavoranti. Il terreno indi compreso nel quadrato dell'aja bisogna preventivamente pulirlo e spianarlo, ossia purgarlo nella superficie da ogni specie di erbe ed ostacoli, lo che si eseguisce col mezzo di piccole zappe, evitando però di sommuovere troppo la terra. Del resto si otterrà dalle macchine trebbiatrici maggiore e miglior lavoro giornaliero, se siano coperte da una specie di tettoja provvisoria, da fissarsi in cima di otto alti pali, col mezzo

di traverse di legno collegate ai pali medesimi. All'ombra di quella tettoja, uomini ed animali agiscono con minore disagio, ed il risultato è maggiore.

Fienatura — Col primo giorno di Marzo si riguardano i prati da falciare, allontanandone ogni specie di bestiame, dopo averli attentamente eterpati. Nella Maremma Romana le praterie sono abbandonate a loro stesse, nè vi si fà alcun bonifico, nè vi si mette alcun ingrasso, forse anche a cagione della ben nota loro feracità. I prati adaquativi, ossia irrigati, sono rarissimi, e nella Campagna di Corneto io fui il primo a irrigarne alcuni verso il 1853 nalla tenuta del *Terzolo*.

Alla fine di Aprile, o nei primi di Maggio, i fieni ordinariamente sono maturi, e si falciano con compagnie di falciatori accaparrati quasi tutti nelle Marche. Perchè i fieni non perdano la sostanza, bisogna falciarli non troppo maturi, e piuttosto freschi ancora, o come suol dirsi *in verde*. Il lavoro poi sarà imperfetto, se ciascun falciatore non taglia tutto il fieno con eguaglianza sino alla superficie del suolo, e se non giunge ad afferrare con la punta della falce tutta l'erba rimasta sul lembo del taglio già fatto lateralmente. I falciatori cottimaroli, per guadagnar tempo, poco si curano di questa esattezza, bisogna dunque di tanto in tanto aprire la massa dell' erba, che nel avanzare si lasciano indietro, per verificare se vi rimase sotto la striscia non tagliata detto *cordone*, e nel caso imporre che si migliori il lavoro. Ammesso il buon tempo, si lascia che i fieni si dissecchino sul posto, ove rimasero tagliati, quando sono prosciugati a sufficienza, si rivoltano al sole e quindi si ammucchiano per essere trasportati co' carri ai fienili. Nella raccoglitura dei fieni è necessario badar bene alla esattezza dell' opera dei rastrelli (*rastrellatura*), onde una parte del prodotto non resti sparsa sul terreno. Non essendovi molti locali murati per riporvi i fieni, si supplisce col fare molti fienili all' aria aperta, di forma conica, basandoli intorno a dei grossi ed alti tronchi (*stolli*), i quali

poi bisogna circondare di buone siepi, o meglio ancora di staccionate a quattro filagne, per difenderli ed impedire che fuor di tempo sieno smozzicati e guasti dai bestiami grossi.

Mantenimento delle chiusure e della sanatura. — Le chiusure sono di due specie, siepi, o a staccionate. Io non parlo della terza chiusura per formoni, ovvero per ripari di terra, che non è in uso nella Maremma, e che per la qualità speciale dei bestiami diverrebbe presto inutile. Quali che sieno le chiusure è necessario di restaurarle ogni anno nella totalità loro, e badare poi costantemente ad ogni rottura per ripararla subito, altrimenti i bestiami si confonderanno insieme, e tutti i pascoli saranno manomessi. In queste riparazioni annue e giornaliere consiste la manutenzione delle chiusure. Quella della sanatura riferisce allo spurgo annuo, ed alla conservazione dei formoni e formelle di scolo, per impedire gli stagnamenti delle acque. Il *drenaggio* non si è applicato ancora, che io sappia, nella maremma romana. Io ne feci qualche saggio con profitto, ma non lo potei fare su vasta scala, perchè non avevo terreni paludosi.

Infuocatura — Nell' estate la vegetazione delle campagne della maremma resta secca quasi totalmente. Per migliorare il pascolo futuro di autunno e d' inverno, specialmente quello delle pecore, e per liberare il suolo da tante erbe grosse e secche nel mese di Agosto si appicca il fuoco ad una buona parte dei campi. Questa operazione si chiama *infuocatura*. Essa è benefica, perchè libera i terreni di ogni ingombro inutile, distrugge molti insetti e sparge colle ceneri un ingrasso sul suolo, che prende allora il nome d' *incotto*. Alle prime pioggie autunnali, vi germoglia un erba fine, delicata, e molto nutritiva, che i bestiami amano assai. Essa è però un operazione pericolosa, ch' esige grandissime cautele. Il fuoco talvolta spinto dal vento ha fatto dei balzi ben strani ed è corso irreparabile a incendiare, non il solo campo che si voleva bruciare ma molti altri ancora, e magnifiche foreste, e territorj interi. Bisogna dunque premunirsi a dovere, ed ecco le regole principali.

Fin dalla primavera si tirano le così dette *procese* intorno a tutto il terreno destinato all' infuocature nell' estate. Le procese sono due linee di quattro solchi di aratro l' una, paralleli ed uniti fra loro. Esse distano circa tre metri l' una dall' altra. Questa doppia serie di solchi gira tutto all' intorno il confine del terreno da infuocarsi. Giunta l' estate, e il giorno delle stabilite infuocature, si pongono all' opera uomini a piedi ed a cavallo, muniti tutti di mazzi di lunghe canne secche, che tengono luogo di fiaccole, nonchè di grosse scope, per soffocare ed ispegnere ogni deviazione del fuoco, indi s' incomincia ad abbruciare l' erba esistente nello spazio tra le due *procese* a solchi. Compiuto il giro si procede allora ad abbruciare una striscia di terra dentro lo spazio, ma ciò si fa dal lato opposto al vento, affinchè questi non possa fomentare il fuoco, che in addietro, e nel limite prescritto dall' infuocatore. Con questo modo voi duplicate, e forse anche triplicate le procese, ed è dopo tali operazioni di cautela, che dando poi fuoco dall' altra parte, cioè a favore di vento, in breve tutto il terreno è arso, e il fuoco si spegne da per sè, racchiuso nei limiti assegnati. Gli uomini a cavallo in questa operazione sono molto utili, perchè in caso che il fuoco sfugga, e si slanci dove non dovrebbe giungere, essi possono accorrere più presto dove abbisogna, e balzando a terra spegnere il fuoco nel suo sviamento colle grosse scope che portan secoloro in arcione.

Taglio delle macchie. — Si eseguisce ogni 12 anni circa, per dar tempo alle piante di fare un sufficiente sviluppo. Io parlo dei tagli di macchie a carbone. Per lo più si cede a degli intraprenditori. In ogni caso è urgente di badar bene, che i tagliatori rispettino a rigore *tutte le guide* di alberi giovani riservati, come pure i *tronchi delle piante grosse*, che devono sempre restare intatti, fuori del caso di un dirado di macchia prima convenuto. La macchia soggetta al taglio bisogna farla pascere in tempo, onde l' erba non vada perduta sotto i piedi dei tagliatori, e delle bestie che costoro possono trarsi dietro. Du-

rante il taglio e utile di lasciare sul luogo, e sulle traccie dei tagliatori, un certo numero di vacche, le quali fanno loro gran prò della foglia, o rami atterrati, dimodochè è altrettanto pascolo, di cui per tal modo si profitta.

Con questa rapida esposizione io ho dato un cenno del *sistema pratico* di agricoltura attualmente vigente nella Campagna e Maremma Romana. Sarebbe importante di trattare dei modi di *migliorare* il presente sistema, rendendolo più unisono coi metodi, e coi mezzi meccanici impiegati altrove, con tanto maggiore profitto, dalla scienza, e dall' arte moderna. Ma siffatto studio non è strettamente connesso coll' oggetto, per cui scrissi queste Memorie, e potrebbe solo fornirmi le materie per altro scritto successivo.

Estratto dal Bollettino Industriale del Regno d' Italia
Pubblicazione Ufficiale del Ministero d' Agricoltura Industria e Commercio

Siena, Tip. Mucci 1863